

# L'elogio della crisi

Umberto Galimberti

**I miti propongono ideali irrealizzabili e ridimensionarli costituisce il primo passo per curare noi stessi e la società in cui viviamo**

Il nostro è un tempo di miti perché la gente oggi pensa molto poco. Pensare poco significa affidarsi a idee generali o individuali diffuse, solitamente tranquillizzanti, e quindi vivere in maniera acritica all'interno di queste coperture e di queste protezioni.

Il problema è rappresentato dal fatto che questi miti tanto enfatizzati, sia quelli individuali sia quelli collettivi, non sono luoghi di verità e, soprattutto, la loro funzione è quella di evitare la problematizzazione di ciò che esiste e della vita che si conduce, sia quella individuale sia quella generale e collettiva.

## LE IDEE MALATE

E allora questi miti vanno un po' demitizzati. Non si tratta di falsi miti, dato che non possiamo dire che l'amore materno non esista o che il mercato sia una cosa sbagliata, ma certamente non appena queste rappresentazioni vengono assolutizzate diventano molto pericolose poiché sappiamo che l'amore che unisce le madri ai propri figli a volte si trasforma in odio, che la crescita non può essere infinita, che la tecnica ci conforta, ci sorregge e che forse noi occidentali non potremmo vivere senza, ma guai a mitizzare questo scenario. È dolorosamente necessario, quindi, creare insicurezza che, pur non essendo ciò che la gente desidera, rappresenta la prima condizione per essere uomini e per creare le premesse di progresso.

Il progresso nasce da un'anima insoddisfatta non da un'anima acquietata dalla protezione di idee mitizzate, cioè rese forti, persuasive e, alla fine, persino dittatoriali.

La mia ipotesi è che il mito rappresenti un'idea malata e che la malattia delle idee consista innanzitutto nella loro assolutezza, nella loro mancata problematizzazione. Ciascuno di noi vive all'interno di un agglomerato di idee che, di solito, chiama visioni del mondo. Ognuna di queste fa pensare secondo una modalità predefinita.

E qui nasce il problema poiché, se si ha una visione del mondo sbagliata, ovviamente si sta male. Non si sta male solamente quando le emozioni ci creano dei disturbi, delle tensioni, delle pulsioni, come sostiene la psicoanalisi, ma si sta male soprattutto quando si hanno idee sbagliate, cioè quando queste non risultano congrue con la realtà perché troppo rigide, quando non prevedono la flessibilità necessaria perché ignorano il confronto, il riconoscimento, l'identità.

## LA CURA

Così come la psicoanalisi si è impegnata, nel secolo scorso, a curare le emozioni, anche queste idee vanno curate e, dato che producono un male reale, ho introdotto in Italia la consulenza filosofica che si occupa della cura delle idee.

Probabilmente è proprio di questo che ha grande bisogno il nostro tempo: la cura delle idee. Su quella delle emozioni si sono gettati tutti: i mass-media, coloro che si interessano di desideri giovanili e che conoscono il bisogno di emozionarsi dei giovani, vi si è buttata perfino la chimica che con l'ecstasy ha creato emozioni artificiali. Sulle emozioni, dunque, c'è già un grande repertorio sia nella forma della seduzione che della fascinazione.

Della cura delle idee non se ne occupa nessuno.

Al contrario, proprio perché le idee ci fanno stare male, è necessario correggerle. E non si tratta sempre di un percorso difficile. Spesso è sufficiente metterle in ordine, stabilire una gerarchia, capire la differenza tra ciò che è decisivo e ciò che non lo è, ripulirle dai luoghi comuni, distinguere tra ciò che è propriamente nostro e ciò che, invece, appartiene al modo generalizzato di vivere. È una sorta di processo di individuazione, attraverso la demitizzazione, delle idee rigide da adattare alla realtà.

### MITI INDIVIDUALI E MITI COLLETTIVI

Nella nostra vita, creiamo dei miti individuali e subiamo quelli che la società costruisce, i miti collettivi.

**I miti individuali** - Sono quelli che un individuo si costruisce per trovare una propria identità come, ad esempio, il mito dell'amore materno, della giovinezza, della felicità. Sono molto forti perché mettere in questione un mito individuale significa mettere in questione la propria identità, azione cui si è difficilmente disposti. Ma un'identità che non si mette mai in questione è un'identità che non si modifica e, siccome la vita ci modifica, le idee che non vengono mai cambiate costituiscono una sorta di arre-



sto della propria crescita. È proprio sul piano della scarsa disponibilità ad essere modificati che i miti individuali sono particolarmente forti.

**I miti collettivi** - Sono quei miti che investono l'intera società: i miti del mercato, della crescita, della guerra, della psicoterapia, mentre altri derivano da appartenenze politiche, dalla partecipazione a idee liberiste piuttosto che comunitarie, dalla letteratura, dai romanzi. Ci sono miti che hanno origini storiche. Tipico esempio della discrasia tra mito e realtà è il mito della guerra, sempre celebrato, da Omero ai nostri giorni, mentre è solo carne, sangue e disastri esistenziali.

Un altro esempio di scontro tra mito e realtà è quello offerto dalla psicoterapia. Perché dobbiamo considerarci così vulnerabili da aver bisogno di cure e assistenza ad ogni piè sospinto? Pare che ognuno di noi abbia messo da parte l'idea di essere mortale, che l'ansia di sopravvivenza, in termini di massima felicità, ci faccia pensare di essere continuamente malati e di dover continuamente curare tutto per cui, alla fine, viviamo più una vita da malati che da sani.

I miti collettivi sono, tuttavia, più facilmente modificabili perché le persone ascoltano pareri diversi e, quindi, vengono influenzate da molteplici fattori spesso comuni a molti miti. Noi, oggi, dipendiamo dai media, da quanto ci viene comunicato ed elaboriamo le informazioni in maniera sempre più acritica. È così che i miti individuali vengono fatti coincidere, nella nostra mente, con la realtà, mentre si tratta solo della raffigurazione della realtà, una sua immagine parziale. È così che si configura un pensiero unico, quasi totalitario. Se tutti noi pensassimo allo stesso modo e sentissimo allo stesso modo, diventeremmo un popolo gregge che desidera solamente un capo che lo governi. E, purtroppo, mi pare che ci si stia avviando, sonnacchiosamente, in questa direzione.

### KRINO

Bisogna avere un atteggiamento critico nei confronti del mito. Ma la parola *critica* va assunta nel suo significato originario, poiché criticare non vuol dire demolire. Viene, infatti, dal verbo greco *krino* che vuol dire *giudico*. Quindi, criticare vuol dire assumere un giudizio, giudicare le nostre idee, analizzare i nostri pensieri. Se si evita questa funzione si abdica la vera dimensione dell'uomo che è quella di giudicare.

È ovvio che ogni giudizio ci mette in crisi perché, probabilmente, rappresenta la problematizzazione delle idee stantie e abituali con cui abbiamo condotto la nostra vita, dato che il nostro Io, lo dice opportunamente la psicoanalisi, è conservatore e pertanto disposto a cambiare tutto fuorché le idee.

Abbiamo sentito i nostri vecchi dire: "Questi sono i miei principi". La solidità di quei principi rappresentava, in realtà,

solamente le loro abitudini e le loro costruzioni mentali. Per questo, se vogliamo essere uomini all'altezza dell'essenza umana, non dobbiamo evitare la dimensione della critica, ovvero del giudizio, e quindi della messa in crisi delle nostre idee. Alle idee piacciono le crisi, le idee amano il mutamento, mentre noi tendiamo più alla dimensione abitudinaria. Ed è proprio dal giudizio e dalla crisi che nascono le scelte che sono l'effetto di un'idea revisionata, criticata, giudicata.

## FELICITÀ E GIOVINEZZA

Tra i miti individuali il più insidioso è quello della felicità, inteso nell'accezione di euforia, gioia, esaltazione perenne. I Greci ci hanno insegnato che la felicità sta nella giusta misura, che consiste nel conoscere se stessi, le proprie virtù e nel farle fiorire nella giusta misura perché se la si supera si va incontro alla catastrofe. Noi, al contrario, stiamo diffondendo un modello di felicità che consiste in una gioia sconfinata, in un'assenza totale di dolore e, quindi, in una sorta di euforia senza nessun accompagnamento di crisi o riflessione.

Il mito della felicità è molto propagandato e si accompagna a quello della giovinezza. Poiché non speriamo più in una felicità ultraterrena e crediamo sempre meno nell'immortalità dell'anima, tutte le virtù che la religione aveva consegnato all'anima vengono oggi consegnate al corpo. Il mito della giovinezza prevede, infatti, dei corpi sempre giovani. Ed ecco spiegato l'utilizzo smodato di palestre, diete, lifting. La cura del corpo riproduce rigorosamente ciò che una volta era dedicato alla cura dell'anima: le diete prendono il posto dei digiuni, gli esercizi fisici quello degli esercizi spirituali. Questo procura una scissione tra l'io e il corpo a causa della quale io non coincido più con quello che sono e tratto il mio corpo come un manufatto, come un qualcosa che mi deve rappresentare, che devo costruire, ma senza mai risultare soddisfatto del mio essere stato generato così come sono e dell'evoluzione che la vita prevede.

Il Levitico dice: *"Onora la faccia del vecchio"*. Penso che questo messaggio sia stato completamente dimenticato perché oggi funzionano solo i corpi giovani e quelli che continuano disperatamente a volere essere giovani creando comicità e manifestando una debole appropriazione della propria vita.

## LE DISTORSIONI

Esiste, nell'ambito dei miti, una triade pericolosa: i miti del mercato, della crescita e della guerra, cui si può accompagnare il mito della tecnica.<sup>1</sup>

I miti di crescita, mercato e guerra esistono perché noi occidentali possiamo sopravvivere alla sola condizione di difenderci dal resto del mondo e questa difesa



è per noi essenziale dato che consumiamo l'80% delle risorse della terra e siamo solo il 20% della popolazione. Pertanto, per conservare i nostri privilegi, dobbiamo difenderci dal resto del mondo e, siccome le riserve sono nel resto del mondo, lo dobbiamo attaccare.

Questa triade di miti è la più connaturata con la psicologia collettiva di noi occidentali, appartenenti ad una civiltà della potenza, e dunque è la più pericolosa e la più difficile da sradicare. Ma, affinché questa triade regga l'urto, la crescita economica deve sempre essere positiva e il mercato deve diventare il regolatore di tutti i rapporti. In questo modo, il denaro diventa l'unico generatore simbolico di valori. È per questo motivo che non sappiamo più individuare che cosa sia bello, vero, buono, giusto, ma solo che cosa è utile.

Se l'unico regolatore dei rapporti umani è il denaro, e quindi il possesso, la guerra diventa quella forma violenta e manifesta dello stesso accaparramento che avviene subdolamente in tempo di pace e tra la guerra e la pace viene ad esserci solo un differenziale di violenza.

Naturalmente, non credo che questo sradicamento avverrà attraverso una nostra correzione, ma sulla base della necessità delle cose. Quando i sistemi sono molto squilibrati, i disequilibri alla fine esplodono. Sarà il resto del mondo a ricondurci alla giusta misura se prima non lo facciamo noi.<sup>2</sup>

### Note

<sup>1</sup> U. Galimberti, *La lampada di Psiche*, Casagrande editore, Bellinzona, 2004.

<sup>2</sup> Chi volesse approfondire i temi esposti dall'autore dell'articolo può leggere U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, 2009.

Umberto Galimberti - Filosofo e docente di Filosofia della Storia e Psicologia Dinamica - Università Ca' Foscari di Venezia.